

Siamo quindi in presenza di un sistema complesso e spesso tortuoso di reciproci supporti, che spazia su tutto il ciclo di vita degli appalti dalle fasi di attivazione progettuale degli enti pubblici e di erogazione dei finanziamenti sino alla finale spartizione delle tangenti: il flusso funzionale dell'ormai noto «*tavolino di Siino*» spiega chiaramente il ruolo essenziale dei politici siciliani e dà conto anche delle enormi risorse trattate come nel caso degli appalti SIRAP di cui alla specifica dichiarazione di Brusca:

*«P.M.: E cosa faceva in questa attività di illecito condizionamento alle gare di appalto pubbliche?»*

*BRUSCA G.: Ma io, assieme ad Angelo Siino, gestivo gli appalti della Provincia, poi ma man mano andava crescendo... cresceva la nostra posizione e poi (...) ci siamo interessati per gli appalti della SIRAP.*

*P.M.: Che cosa è sta SIRAP?*

*BRUSCA G.: La SIRAP è un ente, non so come è stata costruita, è un ente che faceva parte alla Regione.*

*P.M.: Siciliana? Regione Siciliana?*

*BRUSCA G.: Sì, Regione Siciliana, sì.*

*P.M.: E in che senso vi siete interessati, lei e Siino, di questi appalti SIRAP?*

*BRUSCA G.: Dunque, allora io rientrando da Linosa (...) mi comincio a interessare con Angelo Siino di appalti, cominciamo a gestire gli appalti della Provincia, l'amministrazione Provinciale di Palermo. Dove il Presidente è... Vito... Vito... Di Benedetto. Anche costui andreottiano.*

*P.M.: Vito o Mimmo Di Benedetto?*

*BRUSCA G.: Mimmo Di Benedetto, chiedo scusa, Mimmo Di Benedetto. Al che poi, bene o male (...) a Palermo e in Sicilia conoscevano a livello imprenditoriale e a livello di gente normale comune e Cosa Nostra, sapevano che quelli che gestivamo gli appalti (...) in Sicilia o per la Provincia eravamo io e Angelo Siino. A un dato punto viene un paesano nostro, un mio paesano, Giuseppe Zito. Sapeva che io mi interessavo di appalti, dice guardi io ho avuto l'incarico progettuale da parte della SIRAP di realizzare molte aree industriali in Sicilia. Al che dice perché non vedete di poterli fare finanziare e poterli fare andare avanti? Perché siccome lui aveva interesse di (...) farli finanziare in maniera che lui (...) allora facesse la progettazione (...) per poi prendersi la sua parcella. Al che mi da le indicazioni, sia quale era il quadro della situazione, più mi da la strada chi poteva dare... cioè chi mi poteva aiutare al finanziamento. Cioè per fare finanziare questi lavori. Al che mi faccio dare tutti gli estremi, e si parlava di lavori a un certo livello, cioè non erano lavoretti da un miliardo, due miliardi, tre miliardi, erano lavoretti di dieci, venti, trenta, quaranta miliardi e che poi nel tempo andavano crescendo. A un dato punto io mi faccio dare tutti gli estremi e mi dice che per potere finanziare questi lavori dice la persona giusta sarebbe l'onorevole Lima. Al che dico, va bene Pippo, me la sbrigo io, cioè Giuseppe Zito. Mi rivolgo... vado da Ignazio Salvo, mi rivolgo a Ignazio, ci dico mi può dare possibilità, mi può dare aiuto in tal senso a... perché io avrei bisogno di andare*

*avanti in quanto ero interessato (...) sia nella gestione e sia nell'appalto direttamente. Dice guarda... dice io con Salvo Lima non abbiamo mai parlato di appalti, non mi sono mai interessato di appalti e poi se ci vado io per questo tipo di fatti, dice da me mi viene più difficile potergli dare soldi, parcelle in nero per il... come si suol dire il pizzo, quella che era la tangente...*

*P.M.: A Lima?*

*BRUSCA G.: A Lima, sì. (...) Però mi dà la strada e mi dice... tu non conosci imprenditori, non ne conosci imprenditori che stanno bene con Lima senza che c'è bisogno del mio intervento? Dice... gli dico sì, ci dico Cataldo Farinella. Va bene dice, tu fagli parlare da Cataldo Farinella, dice che io (...) gli faccio arrivare un messaggio all'onorevole Lima, dice in maniera che tu ti puoi fare la strada bella tranquilla senza nessun tipo (...) di problema. Va bene, al che io parlo con Angelo Siino e con Cataldo Farinella, e gli dico di andare dall'onorevole Lima per fare finanziare questi lavori. Al che il Farinella dice ma... dice una cosa così grossa... ci dico tu vacci, cioè io... voi andateci da... dall'Onorevole Lima e vedete cosa vi dice.*

*P.M.: Mi scusi, lei dice al Farinella vacci a nome mio da Lima? Cioè digli che ti mando?*

*BRUSCA G.: No, andate voi per i fatti vostri, cioè... il rapporto tra imprenditore (...) e contatto politico. (...) Però già io (...) ho la riassicurazione da parte di Ignazio Salvo che lui avrebbe parlato (...) a Lima dicendo che questi interessi erano da parte di amici, quindi di dare manforte, cioè nel potere portare a buon fine (...) questi lavori.*

*P.M.: Allora, mio scusi, vediamo se ho capito, Ignazio Salvo si è impegnato a parlare a Lima, quindi a anticipargli che sarebbero venuti gli amici, tra virgolette, per chiarire....*

*BRUSCA G.: No gli amici, ci sarebbero andate delle persone, quindi appaltatori per questi lavori, però Lima sapeva che interessavano a degli amici.*

*P.M.: Cioè gli amici cosa intende lei?*

*BRUSCA G.: Cioè (...) amici a Ignazio Salvo, quindi uomini d'onore, cioè persone vicine a Ignazio Salvo.*

*P.M.: Ho capito. E quindi che cosa succede?*

*BRUSCA G.: Succede che io chiamo Angelo Siino e a Cataldo Farinella e li faccio andare (...) da Lima per cominciare a lavorare per ottenere il finanziamento di questi lavori. Al che, come gli ho detto poco fa, all'inizio erano un poco titubanti, invece poi ci sono andati e hanno avuto il risultato positivo.*

*P.M.: Cioè che vuol dire il risultato positivo?*

*BRUSCA G.: Il risultato positivo che l'onorevole Lima (...) si è attivato nel fare finanziare (...) questi lavori. Ma nel frattempo (...) oltre a farci finanziare questi lavori ci da l'indicazione dove noi possiamo avere (...) degli intoppi o (...) degli imprevisti a livello regionale per dire appena cominciano a spuntare questi miliardi ci saranno le altre correnti politiche che vi bloccheranno in qualche modo perché loro non hanno avuto*

(...) nessuna parcella, cioè nessuna tangente su questi lavori, quindi vi creeranno qualche problema perché sicuramente vorranno qualche cosa.

P.M.: E quindi che succede?

BRUSCA G.: Al che, effettivamente quando i finanziamenti arrivano alla Regione, la Regione poi li confluisce alla SIRAP, però in questo... io tecnicamente non glielo so spiegare, perché tecnicamente li seguiva Angelo Siino e Cataldo Farinella, tecnicamente cioè, man mano che c'erano degli imprevisti cercavamo di risolvere.

P.M.: Chi è che cercava di risolvere gli imprevisti che sorgevano?

BRUSCA G.: Quando erano di roba minima li risolveva Angelo Siino e Cataldo Farinella, però quando erano di un certo livello, che poi è spuntato un grosso problema di un certo livello intervenivo io in prima persona.

P.M.: Interveniva lei, e Lima che faceva quando sorgevano imprevisti?

BRUSCA G.: Lima ci dava le indicazioni come potere risolvere questo problema.

P.M.: Senta, ma in questa gestione illecita degli appalti, Siino era il portatore di interessi di Cosa Nostra, il portatore di interessi propri, il portatore di interessi politici, ci fa capire Siino che ruolo aveva in questo...

BRUSCA G.: Inizialmente (...) interessi di portatore di Cosa Nostra, però anche per interessi nostri personali, il mio e il Siino. (...) Strada facendo diventano interessi di Cosa Nostra, ma anche personali, perché poi noi ci appaltavamo anche qualche lavoro. (...) Strada facendo ci appaltavamo anche qualche lavoro, cioè nella gestione degli appalti.

P.M.: Ci appaltavamo chi?

BRUSCA G.: Il Siino si appaltava qualche lavoro.

P.M.: Ma praticamente il Siino che faceva?

BRUSCA G.: Il Siino faceva gestione degli appalti, cioè dall'ente pubblico li divideva alle imprese, nello stesso tempo riscuoteva il pizzo per la zona...

P.M.: Il pizzo per conto di chi?

BRUSCA G.: Per i vari mandamenti, per i vari paesi.

P.M.: Quindi per Cosa Nostra?

BRUSCA G.: Sì, per cosa nostra, però riscuoteva anche quella parte per i soldi per i politici, che noi in parte davamo ai politici e in parte ci tenevamo.

P.M.: Scusi, vediamo se ho capito bene, Siino riscuoteva sui lavori pubblici...

BRUSCA G.: Sì.

P.M.: Una tangente che andava a finire a Cosa Nostra...

BRUSCA G.: Sì.

P.M.: E una... e poi veniva suddivisa tra i vari mandamenti e una parte di tangenti che andava a finire ai politici?

BRUSCA G.: Sì, una parte... cioè una parte ai politici e una parte a me e a Angelo Siino e una parte li consegnavo a Salvatore Riina, a mio

*padre che poi con questi soldi noi compravamo armi, li davamo a chi di bisogno, cioè tutta l'attività per Cosa Nostra, quali erano i bisogni del... di quel momento.*

*P.M.: Quindi scusi, lei e Siino avevate una quota personale in tutto questo giro?*

*BRUSCA G.: Noi avevamo... nella quota personale, cioè quando dovevamo dare i soldi ai politici, non glieli davamo tutti ma ce li trattenevamo noi, perché noi avevamo dei problemi e ce li siamo risolti (...) in questa maniera».*

Attraverso questo sistema di illecito controllo degli appalti pubblici, nel quale assumeva un ruolo determinante l'on. Lima, si realizzò quindi una significativa interazione tra Cosa Nostra e la corrente andreottiana nella provincia di Palermo, attivamente cooperanti nella realizzazione di un accordo criminoso che assicurava loro ingenti disponibilità finanziarie.

In questi obiettivi remunerativi, pratici e di natura localistica si impernia essenzialmente il rapporto mafia-politica.

Vi è poi da rilevare che, mentre questo tipo di relazione tra il circuito mafioso e quello politico-imprenditoriale produceva notevoli ricadute positive di arricchimento e di controllo territoriale per la compagine criminale, tutte le altre mediazioni richieste alla sfera politica – in specie tendenti ad aggiustare specifiche situazioni processuali<sup>10</sup> – sembrano non avere ottenuto risultati apprezzabili come si può evincere dalla attenta lettura delle sentenze. L'idea che la politica potesse risolvere ad alto livello i problemi giudiziari era più una credenza diffusa nel circuito criminale che una realtà dimostrata; anzi in taluni casi costituiva una vera e propria apodittica arma psicologica di potere dei vertici mafiosi nei confronti degli associati di basso livello, pur dovendosi affermare che la generica ma costante disponibilità dei politici costituisse un reale strumento di consolidamento del sodalizio mafioso indipendentemente dai suoi risultati reali.

Le sentenze dei processi al senatore Andreotti dimostreranno anche come gli interventi dei politici diretti ad utilizzare Cosa Nostra o comunque sue singole componenti come strumento di attività *extra ordinem* (vedasi le vicende del sequestro Moro e del c.d. «Golpe Borghese») non abbiano mai raggiunto risultati concreti e abbiano anzi evidenziato notevoli divisioni strategiche sotto il profilo decisionale all'interno del sodalizio (vedasi la famosa frase attribuita a Calò secondo la quale il problema Moro era «Cosa Loro e non Cosa Nostra»).

Peraltro, come verrà meglio illustrato nelle conclusioni, esistono precisi riscontri sulla mancanza di una vera strategia politica da parte di Cosa

<sup>10</sup> In sede processuale, Siino ammise che nel marzo del 1991 avrebbe dato 400 milioni all'on. Salvo Lima per evitare l'arresto nell'ambito dell'inchiesta 'Mafia e appalti, ma che finì ugualmente in carcere. La testimonianza è nel processo "Borsellino ter". "Lima mi disse che bisognava ungere le mani di qualcuno - ha riferito il collaborante -, ma mi arrestarono malgrado il denaro che io gli diedi. Mia moglie, poi, chiese spiegazioni a Lima e lui rispose che "c'erano addosso gli occhi di quel cane rognoso" riferendosi a Falcone».

Nostra<sup>11</sup>, soprattutto acriticamente interessata al mantenimento di uno *status quo* dell'azione di contrasto tipica degli anni precedenti al 1989.

È opportuno anche segnalare che le indagini sugli appalti a seguito delle citate informative del ROS subirono un forte depotenziamento in sede giudiziaria e condussero a risultati marginali<sup>12</sup>.

Gli esiti di tutte queste indagini furono compendiate in tre distinte informative:

la prima relativa all'omicidio di Giuseppe Taibbi;

la seconda relativa all'illecita manipolazione degli appalti (Siino + 43), che venne depositata presso la Procura di Palermo in data 20.02.1991;

la terza, datata 03/09/1992, contenente l'approfondimento investigativo sulla Società SIRAP - Siciliana Incentivazioni Reali per Attività Produttive - S.p.A. di Palermo, giusta la delega di indagine della Procura di Palermo del 26/07/1991.

La seconda informativa di cui sopra confluisce nel procedimento penale già pendente n. 2789/90 RGNR: da questo originario procedimento erano

---

<sup>11</sup> Si deve per completezza citare la ricorrenza storica di talune vaghe aspirazioni politiche mafiose nel campo del secessionismo regionalista. La radice di queste prospettive è tracciabile in riscontri documentali dell'OSS statunitense, assunti dalla Commissione Stragi. Sono due rapporti, con classifica di segretezza, inviati dal console generale degli Stati Uniti a Palermo, Alfred T. Nester, al Segretario di Stato il 21 e il 27 novembre 1944. Il titolo del primo è "*Meeting of Maffia Leaders with General Giuseppe Castellano and formation of group favoring autonomy*". Il secondo documento ha per titolo: "*Formation of group favoring Autonomy under direction of Mafia*". Altre dichiarazioni in tal senso di Angelo Siino avanti al PM di Firenze riguardavano presunti rapporti di Leoluca Bagarella - di concerto con i Graviano - con tale Massimo Berruti a sua volta in contatto con Totò Di Ganci (rappresentante della famiglia di Sciacca) in ordine all'esecuzione di attentati eclatanti contro il patrimonio artistico nazionale al duplice fine di orientare la Sicilia verso una prospettiva indipendentista - grazie al movimento «*Sicilia Libera*» e di sconvolgere l'assetto politico italiano (vedasi il Decreto di Archiviazione n. 1370/98 RGNR del GIP di Caltanissetta del 3.05.2002).

<sup>12</sup> La vicenda condusse nel 1997 il Cap. De Donno a denunciare alla Procura della Repubblica di Caltanissetta con due note del 20 e 22 ottobre 1997 il contenuto delle provalazioni confidenziali a lui rese da Angelo Siino nelle quali sostanzialmente si accusavano taluni magistrati della Procura palermitana di aver rivelato i contenuti del rapporto del ROS. Siino avrebbe inoltre aggiunto che i procuratori Giammanco e lo Forte avrebbero provalato le notizie in virtù dei loro rapporti con uomini politici come gli onorevoli Lima, D'Acquisto, Vizzini e Nicolosi e per aver percepito forti somme di denaro. Siino, dopo aver appreso dell'informativa depositata, si sarebbe rivolto all'on. Lima, che si era mostrato preoccupato del coinvolgimento della Tor di Valle, il cui titolare Piero Catti era genero del noto statista Alcide De Gasperi: se le utenze romane di Catti fossero state sotto controllo, sarebbero infatti emersi gli illeciti del titolare con numerosi esponenti politici. A dire del Siino, secondo il racconto del Cap. De Donno, l'on. Lima era stato contattato dal senatore Andreotti allo scopo di evitare il coinvolgimento di Catti: il dott. Lo Forte avrebbe rassicurato l'on. Lima sulle predette utenze romane, ma l'on. Lima avrebbe percepito che l'arresto di Siino fosse inevitabile, consigliando al proposito di non collaborare e promettendo, in cambio, un intervento sulla Procura. Angelo Siino negherà di avere reso tali dichiarazioni (peraltro compatibili almeno in parte con le registrazioni di taluni suoi colloqui riservati con il Ten. Col. Meli) pur evidenziando la sostanziale correttezza dei carabinieri ed ammettendo che ci potevano essere state da parte sua «*parole in libertà*» e la vicenda verrà conclusa dal GIP di Caltanissetta con una totale per quanto sofferta archiviazione delle posizioni degli accusati e degli accusatori con ordinanza n. 958 e 959/98 GIP del 15.03.2000.

poi scaturiti diversi stralci, tra i quali il 1365/92 RGNR a carico di Angelo Siino +5, definito con sentenza irrevocabile nell'aprile 1997.

Nei confronti dei restanti indagati (tra i quali Claudio De Eccher, Giorgio Zito, Paolo Catti De Gasperi, Giuseppe Lipari, Antonino Buscemi), il PM di Palermo, in data 13/22 luglio 1992, avanzava richiesta di archiviazione, accolta dal competente GIP con decreto del 14.08.1992. Solo per alcune posizioni, le indagini venivano successivamente riaperte, a seguito della collaborazione offerta da Li Pera Giuseppe.

In sostanza, in esito all'attività del 1991, la Procura chiese ed ottenne, in data 9 luglio 1991, l'emissione di provvedimenti restrittivi per il 416-*bis* ed altro solo nei confronti di Angelo Siino, Giuseppe Li Pera, Cataldo Farinella, Serafino Morici e Alfredo Faletta e, in data 17.09.1992, Vito Buscami e Rosario Cascio.

Nel capitolo conclusivo si potrà osservare che la descritta architettura delle interazioni localistiche tra Cosa Nostra e la politica è coerente con il modello funzionale astratto che le moderne teorie socio-economiche hanno esplicitato per spiegare i fenomeni corruttivi.

Rimandando alla sintesi delle sentenze per quanto attiene l'analisi di dettaglio dei rapporti tra l'on. Lima e Cosa Nostra, ulteriori notazioni sul rapporto mafia-politica possono essere tratte dall'analisi sintetica della figura di Vito Ciancimino.

Ciancimino, componente del Consiglio Comunale di Palermo dal 1956 al 1975, ricoprì le cariche di assessore alle Aziende Municipalizzate dal 18 giugno 1956 al 1957, di assessore alle Aziende Municipalizzate, alle Borgate ed al Lavoro dal 1957 al 4 aprile 1961, di assessore ai Lavori Pubblici dal 5 aprile 1961 al 30 giugno 1964, di sindaco dal 25 novembre 1970 al 27 aprile 1971.

La partecipazione del Ciancimino<sup>13</sup> all'associazione mafiosa Cosa Nostra è stata accertata con la sentenza emessa il 17 gennaio 1992 dal Tribunale di Palermo, nella quale si evidenziavano i legami del medesimo soggetto con i «corleonesi», il rilevante ruolo da lui assunto nell'ambito della vita politica palermitana, gli illeciti interventi da lui realizzati in favore di individui facenti parte del sodalizio, i suoi rapporti con Francesco Caltagirone, il clima di diffusa intimidazione e generale compiacenza che aveva circondato il suo agire politico e la gestione del suo patrimonio.

Il 25 luglio 1984 Tommaso Buscetta interrogato dal Giudice Istruttore, dott. Falcone, riferiva testualmente:

*«Quando sono andato a trovare a Roma Pippo Calò, dopo di essermi allontanato da Torino, quest'ultimo, al quale esternai la mia volontà di abbandonare tutto e di tornare in Brasile, insistette moltissimo perché io rimanessi facendomi presente che c'era la possibilità di guadagnare moltissimo a Palermo essendo in corso l'operazione di risanamento dei*

<sup>13</sup> Tommaso Buscetta nell'interrogatorio reso al Giudice Istruttore il 25 luglio 1984 dichiarava che Ciancimino era "nelle mani di Totò Riina", braccio destro di Luciano Leggio, latitante da oltre vent'anni.

*quattro quartieri o meglio mandamenti; operazione, questa, gestita da Vito Ciancimino...»*

Successivamente il 10.11.1984 sempre al Giudice Istruttore Buscetta dichiarava: «... come ho appreso da Stefano Bontate, il Martellucci mercè la intermediazione dei Salvo, aveva accettato che Ciancimino gestisse il risanamento dei mandamenti di Palermo. Quando, dunque, venne fatto esplodere un ordigno nella villa del Martellucci il Bontate era particolarmente adirato perché non si capiva cosa volessero ancora Ciancimino e i corleonesi...».

Tali dichiarazioni erano riscontrate da quelle di Marino Mannoia che riferiva al Giudice Istruttore: «Stefano Bontate invece aveva molta stima nei confronti del Sindaco Martellucci, ma ignoro quali rapporti vi fossero fra i due se non che il Bontate diceva del Martellucci che questi era una persona seria. Stefano Bontate, invece, non nutriva nessuna stima nei confronti di Vito Ciancimino del quale diceva che era legatissimo a Totò Riina e a Pippo Calò e che contava di fare affari molto lucrosi con il risanamento di quella parte del centro storico di Palermo comunemente intesa come zona di Piazza Magione».

Dalle dichiarazioni dei collaboranti si deduce che sussisteva per Cosa Nostra la prospettiva di fare lucrosi affari con il risanamento e che tale prospettiva si sarebbe concretizzata allorchè la disponibilità garantita da Ciancimino a Cosa Nostra nella gestione del recupero del centro storico avrebbe avuto concreta attuazione.

Nel 1960 con successive delibere vennero approvate centinaia di osservazioni al P.R.G., che solo formalmente vennero sottoposte all'esame del Consiglio comunale, giacchè è intuitivo che in poche sedute tale Consiglio non potè esaminarle singolarmente, limitandosi a ratificare quanto l'assessore Ciancimino aveva proposto.

L'approvazione in massa di tali osservazioni comportò la drastica riduzione delle zone di verde pubblico e l'aumento della densità edilizia in un vastissimo comprensorio; modifiche che vennero a stravolgere totalmente il P.R.G., dando inizio a quel fenomeno ormai storicamente noto come «*il sacco*» di Palermo.

Se Ciancimino non può essere considerato l'unico autore del prefato «sacco», egli ne fu però certamente il protagonista poichè nella sua veste di assessore competente fu lui a proporre l'approvazione delle osservazioni dei privati a discapito dei pubblici interessi.

L'indubbia abilità del Ciancimino, la sua specifica competenza e la sua stessa personalità lo resero il *dominus* dell'edilizia negli anni cruciali dell'espansione urbanistica di Palermo e rivestendo tale ruolo non si limitò ad agire genericamente nell'interesse di speculatori privati, poichè, in modo più specifico, riuscì ad avvantaggiare abilmente personaggi mafiosi a lui vicini.

La c.d. «Commissione Bevino» - istituita dalla Regione nel 1963 - accertò che le licenze di costruzione concesse dal novembre 1959 al novembre 1963 e, cioè, nel periodo nel quale Ciancimino aveva ricoperto l'incarico di assessore all'edilizia, (complessivamente in numero di

4.205) erano state rilasciate per l'80% in favore di cinque persone e, precisamente, Salvatore Milazzo (1653), Michele Caggegi (702), Francesco Lepanto (447), Lorenzo Ferrante (447) e Giuseppe Mineo.

Ad eccezione del Lepanto che era ingegnere, i prefati «*magnifici cinque*» erano dei semplici manovali che vivevano in modeste condizioni economiche ed erano fattuali prestanomi dei veri costruttori, tra cui i Moncada che erano imprenditori a forte connotazione mafiosa come poi acclarato in futuro. Infatti, nel settembre 1973 Girolamo Moncada veniva sottoposto dal Tribunale di Palermo alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S. per tre anni.

Ciancimino dimostrava anche - per il tramite della moglie Epifania Silvia Scardino - di essere coinvolto in partecipazioni nella società I.S.E.P. (Istituto Sovvenzioni e Prestiti).

Tale società venne costituita il 24 gennaio 1951 da tali Davide Boselli, Giovanni Boselli e Salvatore Cappadonia. Dopo appena nove giorni dalla sua costituzione Giovanni Boselli e Salvatore Cappadonia trasferirono le loro quote a Susanna Di Bella, moglie di Antonino Sorci e a Angelo Di Carlo.

Fin da giovanissimo il predetto Sorci aveva gravitato in ambienti mafiosi, essendo stato notato anche in compagnia di «*Lucky*» Luciano e riuscendo ad accumulare un enorme patrimonio che gli valse il soprannome di Nino Sorci «*u riccu*».

Ed infatti, il 14.11.1964, la Polizia Tributaria di Palermo riferiva che egli aveva realizzato lucrose speculazioni nel campo edilizio perchè nel periodo 1950-1961, investendo la somma di 35 milioni di lire, era riuscito a ricavare un utile di 95 milioni di lire e ad assicurarsi una considerevole proprietà immobiliare.

Anni dopo sia Tommaso Buscetta che Francesco Marino Mannoia lo indicheranno come il capo della «*famiglia*» mafiosa di Villagrazia, in un primo tempo strettamente legato a Stefano Bontate e poi transitato ai corleonesi vincenti anche se tale scelta di campo non servì a salvargli la vita, perchè venne ucciso il 12.4.1983, nell'ambito della guerra di mafia, unitamente al figlio Carlo.

Di Carlo, nato a Corleone nel 1891, dimostrava di possedere un'analogia caratura criminale. Già condannato nel lontano 1930 per associazione a delinquere, venne diffidato nel 1964 e tratto in arresto nuovamente per associazione per delinquere (in concorso, tra gli altri, con Luciano Leggio) ma decedette nel 1967.

Cugino del noto capo mafia di Corleone Michele Navarra, egli fu socio di Luciano Leggio nell'attività armentizia di «Piano di Scala» in Corleone e nella gestione dell'Ippodromo della Favorita in Palermo, divenendo poi il bersaglio di richieste di denaro dallo stesso Leggio allorchè intraprese, unitamente a Sorci, l'attività di concessione di prestiti con la I.S.E.P.

La natura di impresa mafiosa della I.S.E.P. non emergeva soltanto dalla qualità dei personaggi che erano interessati ad essa, poichè la stessa attività della società era finalizzata al riciclaggio di denaro proveniente dal



narcotraffico di personaggi ben correlati con la famiglia americana dei Bonanno, quali il Francesco Garofalo, uno dei partecipanti al citato *summit* mafioso presso il *Grand Hotel et des Palmes* in Palermo nel 1957.

Altro episodio che rivela come Ciancimino usasse la sua influenza per favorire indebitamente individui appartenenti a cosa nostra e trarre vantaggio dall'attività dell'organizzazione è quello relativo al mafioso Giuseppe Marsala, «*Capo Mandamento*» di Vicari e membro della *Commissione*. Nonostante il Marsala risiedesse a Vicari e fosse colà proprietario di case e terreni, risultò assegnatario di un appartamento dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Palermo, mercè l'intervento di Vito Ciancimino in ragione dell'appoggio elettorale fornito dall'esponente mafioso.

Risultavano anche pagamenti effettuati da imprenditori sui conti di Ciancimino che non potevano essere spiegati come semplici contributi al partito ma erano in realtà tangenti versate sotto l'intimidazione espressa dal politico in virtù dei suoi agganci mafiosi.

Diversi esponenti politici palermitani avevano tentato di contrastare Ciancimino con esiti negativi sia sul piano politico che personale.

A tal riguardo vanno sottolineati gli episodi relativi a Salvatore Galante ed Alberto Alessi; entrambi Consiglieri comunali all'epoca in cui Ciancimino fu Sindaco di Palermo avevano votato contro la sua elezione a Sindaco, facendo di tale voto contrario dichiarazione pubblica in seno al Consiglio comunale.

A seguito di tali dichiarazioni Alessi era stato denunciato ai probiviri del partito; gli era stata tolta la tessera e per due legislature gli era stato impedito di partecipare alle relative competizioni elettorali causa l'esclusione dalle liste del partito.

Dopo la sua audizione dinanzi alla Commissione Parlamentare Antimafia aveva anche ricevuto telefonate anonime di minaccia.

Galante aveva riferito che, qualche tempo dopo il voto contrario manifestato nei confronti di Ciancimino, aveva subito l'incendio della propria autovettura.

Analoghe minacce anonime vennero rivolte, anni dopo, a Giuseppe Insalaco, anche lui sentito dalla Commissione Antimafia in ordine ai suoi rapporti con Ciancimino.

Non può poi tacersi il fatto che sia Insalaco che Martellucci, che avevano con la loro azione politica mostrato di voler ostacolare la realizzazione degli interessi di cui Ciancimino era espressione (soprattutto nella vicenda del rinnovo degli appalti della I.C.E.M. e della L.E.S.C.A.), subirono entrambi gravi «avvertimenti» consistenti nell'incendio dell'autovettura di Insalaco (16.10.1984) e nell'attentato dinamitardo che distrusse la casa di villeggiatura di Martellucci (16.12.1980).

Nel 1970, l'elezione di Ciancimino a Sindaco del Comune di Palermo fu osteggiata - tra gli altri - dall'on. Lima.

Nel ricostruire le reazioni alla candidatura di Ciancimino a Sindaco di Palermo l'on. Alberto Alessi riferiva al Tribunale di Palermo di avere preso parte ad una riunione con il sen. Achille Occhetto (allora capogruppo del P.C.I. nel Consiglio comunale di Palermo) e con l'on. Lima

(che «*si opponeva in modo determinato contro la candidatura di Ciancimino*»), nel corso della quale si decise che alcuni componenti del gruppo consiliare della Democrazia Cristiana e tutti quelli appartenenti al gruppo consiliare del Partito Comunista durante dichiarazioni di voto avrebbero presentato le loro dimissioni. Questo proposito non venne, però, messo in atto.

Anche dalla deposizione testimoniale resa all'udienza del 19 giugno 1996 dall'on. Mario D'Acquisto si desumeva che la corrente andreottiana nel 1970 si oppose alla candidatura di Ciancimino a Sindaco di Palermo per ragioni di opportunità politica, essendosi già sviluppata un'accesa polemica attorno a tale personaggio. A seguito delle insistenze di Michele Reina e di Rosario Nicoletti, anche il senatore Andreotti e l'on. De Mita rilevarono l'inopportunità dell'elezione di Ciancimino a Sindaco di Palermo e – conseguentemente a tale clima – Ciancimino rimase in carica soltanto per un brevissimo periodo.

Alcuni anni dopo, tuttavia, i rapporti tra Ciancimino e la corrente andreottiana erano destinati a mutare profondamente.

Infatti, intorno alla seconda metà degli anni '70, quando la posizione dell'on. Gioia divenne minoritaria all'interno della Democrazia Cristiana, Ciancimino, il quale per lungo tempo aveva aderito alla corrente fanfaniana, formò un gruppo autonomo, che instaurò rapporti di collaborazione (di tipo «federativo») con l'on. Lima.

Ciancimino aderì alla corrente andreottiana intorno al 1976, rimanendo comunque a capo di un gruppo autonomo in ragione del fatto che l'on. Lima era arrivato alla conclusione che si potesse realizzare un accordo stante il peggior graduale riavvicinamento di Ciancimino.

L'on. Lima informò l'on. D'Acquisto che l'ingresso di Ciancimino, sia pure con un suo gruppo autonomo, nella corrente andreottiana, avveniva senza alcuna contropartita, che tuttavia Ciancimino chiedeva l'assenso del capo della corrente e che conseguentemente egli avrebbe cercato di organizzare un incontro di Ciancimino con il senatore Andreotti affinché quest'ultimo prendesse atto di tale situazione verificatasi in Sicilia.

L'on. D'Acquisto prese parte a questo incontro, svoltosi a Roma, nel corso del quale l'on. Lima sostenne l'opportunità di accogliere Ciancimino nella corrente ed il senatore Andreotti ne prese atto, dicendo: «*se siete d'accordo voi va bene anche per me*».

Ciancimino – che affermava di essere vittima di una macchinazione politica – consegnò al senatore Andreotti, allo scopo di essere tutelato, un promemoria nel quale esponeva le sue ragioni. Il senatore Andreotti prese atto delle tesi sostenute da Ciancimino e gli riferì «*che avrebbe esaminato questo dossier e avrebbe cercato di accertare come stavano le cose*».

In questa circostanza il senatore Andreotti affidò la valutazione sull'opportunità dell'ingresso di Ciancimino nella sua corrente all'on. Lima, del quale egli «*si fidava ciecamente*». L'on. Lima insistette perché venisse realizzata questa operazione e il senatore Andreotti ne prese atto e prestò il suo assenso.

Le motivazioni addotte dall'on. Lima per giustificare l'opportunità dell'operazione consistevano essenzialmente in ragioni tattiche legate alla situazione del Comitato Provinciale di Palermo della Democrazia Cristiana: una ulteriore rottura con Ciancimino avrebbe infatti comportato il rischio di perdere la maggioranza all'interno del Comitato Provinciale del partito.

In seguito, Ciancimino riferì di avere incontrato il senatore Andreotti anche a Gioacchino Pennino, specificando di ritenere inaffidabile l'on. Lima e di considerare il senatore Andreotti un «*grande garante*».

Pennino ha precisato di essere entrato a far parte del gruppo capeggiato da Ciancimino nel 1977, in quanto Salvatore Bronte gli propose di assumere l'incarico di Presidente della Cassa di Soccorso e Malattia per i dipendenti dell'A.M.A.T.

Al riguardo, il collaborante ha aggiunto di avere accettato l'invito e di essersi recato quindi a conferire con Ciancimino, il quale gli comunicò che avrebbe dovuto parlare del progetto con l'on. Lima per chiedergli il suo assenso. In seguito Ciancimino riferì a Pennino di avere ricevuto l'assenso dell'on. Lima, il quale si era mostrato «*felicissimo*» per il riavvicinamento di Pennino «*alle posizioni del partito*». Pennino ricevette quindi il predetto incarico.

A conclusione della campagna elettorale per le elezioni europee del 1979, il 7 giugno 1979 il senatore Andreotti tenne, presso il cinema Nazionale di Palermo, un discorso di sostegno alla candidatura dell'on. Lima.

Ciancimino si trovava sul palco, vicino al senatore Andreotti, ed esprimeva il proprio consenso al discorso del Presidente del Consiglio sorridendo e plaudendo alle sue parole. In proposito, il giornalista Antonio Calabrò, nella deposizione testimoniale resa all'udienza del 21 novembre 1996 ha riferito: «*la cosa che ci colpì tutti quanti non era tanto il tipo di discorsi perché poi in campagna elettorale i discorsi sono sempre quelli, ci colpì una presenza, che era quella... sul palco, alle spalle di Andreotti, (...) di Vito Ciancimino. Perché ci aveva colpito? Perché il processo di rinnovamento (...) aveva avuto come cardine l'allontanamento di Ciancimino da una serie di responsabilità e di rapporti politici e la corrente che più insistentemente aveva lavorato per la emarginazione di Ciancimino era quella dell'onorevole Lima. Con grande sorpresa, dunque, prendemmo atto che c'era Ciancimino, e leggemmo questo come una sorta di ricomposizione degli equilibri all'interno della D.C. Volendo dirla molto più malignamente, anche una conseguenza dell'omicidio Reina. (...) Comunque quello che mi colpì moltissimo era la presenza di Ciancimino e mi ricordo che nel pezzo che scrissi questo era l'elemento politico fondamentale. La presenza di Andreotti a Palermo, in appoggio del Lima e la presenza di Ciancimino*».

Il rilevante ruolo politico acquisito da Ciancimino attraverso le descritte mediazioni non era sfuggito al Presidente della Regione Siciliana Piersanti Mattarella, il quale alla fine del 1979 aveva deciso di chiedere al Segretario nazionale del partito, on. Zaccagnini, il commissariamento del Comitato Provinciale di Palermo della Democrazia Cristiana, anche

in ragione del fatto che aveva visto «*ritornare con forte influenza Ciancimino*», convincendosi per tale via che nella posizione dell'on. Lima vi fossero «*rapporti con ambienti mafiosi*».

In quel periodo il Comitato Provinciale di Palermo della Democrazia Cristiana era dominato dall'on. Lima, il quale, pur non avendo la maggioranza assoluta, disponeva del pieno controllo del partito in virtù dell'intreccio di relazioni con gli altri gruppi.

Piersanti Mattarella aveva potuto assumere una simile decisione in virtù del credito personale derivato dal modo in cui aveva esercitato le sue funzioni di Presidente della Regione Siciliana e in ragione del suo accresciuto «peso» politico a livello nazionale.

L'intesa di Ciancimino con la corrente andreottiana si interruppe poco tempo dopo: nel Congresso Nazionale del 1982 della Democrazia Cristiana Ciancimino appoggiò, con i propri delegati, la lista capeggiata dall'on. Mazzotta.

In proposito, il collaboratore di giustizia Gioacchino Pennino ha precisato che intorno alla fine del 1981 Ciancimino, nel corso di una riunione organizzata presso la sua villa a Mondello, comunicò di avere deciso di interrompere i rapporti con la corrente andreottiana e con l'on. Lima e di ritornare in una posizione di autonomia.

Pennino espresse il proprio dissenso da questa decisione prima a Giuseppe Di Maggio e poi a Michele Greco. A seguito del colloquio con Michele Greco, Pennino venne condotto da Vincenzo Savoca in un magazzino sito in territorio di Bagheria, dove incontrò il noto boss mafioso corleonese Bernardo Provenzano, il quale gli intimò di restare fedele a Ciancimino e di non fomentare alcuna ribellione all'interno del gruppo facente capo a quest'ultimo.

Questa separazione dalla corrente andreottiana aveva fatto seguito ad un periodo di forti contrasti tra Ciancimino e l'on. Lima, i quali, per tentare di superare i loro dissidi, si erano rivolti ad esponenti mafiosi, come si evince dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Tommaso Buscetta e Francesco Di Carlo.

Nell'estate del 1980 l'on. Lima, incontrando a Roma Buscetta, si lamentò dei problemi creati da Ciancimino e delle eccessive pretese di costui, allo scopo di fare comprendere al suo interlocutore «*che i Corleonesi gli davano molto fastidio (...), che non lo lasciavano vivere e che questo avveniva attraverso Ciancimino*». Dopo l'incontro, Antonino Salvo spiegò a Buscetta: «*i Corleonesi fanno la vita impossibile a Lima, attraverso Ciancimino, perché Ciancimino è indomabile ed è appoggiato incondizionatamente dai Corleonesi*».

L'on. Lima e Antonino Salvo volevano, quindi, avvalersi dell'aiuto di Buscetta nella gestione dei rapporti con i «corleonesi».

Tali colloqui dimostrano inequivocabilmente l'inestricabile intreccio venutosi a creare nelle relazioni tra esponenti politici e mafiosi per effetto del rapporto di stabile collaborazione, rispettivamente, instaurato da Ciancimino con lo schieramento «corleonese» e da Lima con lo schieramento contrapposto ma danno contemporaneamente conto di attriti profondi tra

le due sfere di relazioni, che assumeranno un'enorme importanza anche nella valutazione esperita dai giudici sul permanere di rapporti diretti tra gli esponenti di vertice di Cosa Nostra e il senatore Andreotti dopo i primi mesi del 1980.

Secondo le dichiarazioni del Di Carlo - in una riunione tenutasi intorno al Natale del 1979 o del 1980 -, Antonino Salvo, in presenza di Stefano Bontate, manifestò a Di Carlo il convincimento che sarebbe stata opportuna un'iniziativa di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano diretta a limitare l'influenza di Vito Ciancimino; evidenziò che i rapporti tra quest'ultimo e Salvo Lima erano spesso assai problematici, ed aggiunse: *«Ciancimino è una palla al piede per noi, è mal visto in politica, nell'ambiente politico, non ha più un elettorato. Noi siamo all'altezza con strade dirette a Roma con qualsiasi corrente»*, e specificò: *«abbiamo le strade di arrivare a Roma di manipolare anche la politica a Roma e ancora (...) ci andiamo a tenere un piccolo assessore, un piccolo consigliere comunale, che poi era ex, e che poi è mal visto sia pubblicamente (...) come opinione pubblica e sia dentro la politica palermitana»*.

Di Carlo suggerì ad Antonino Salvo di desistere da simili propositi. Nella stessa occasione, Antonino Salvo riferì a Di Carlo che in precedenza i «corleonesi» tramite il Greco gli avevano chiesto di adoperarsi perché Ciancimino fosse ricevuto dall'on. Andreotti così da recuperare la propria immagine e da inserirsi nella corrente andreottiana. Antonino Salvo aveva promesso che si sarebbe recato, insieme all'on. Lima, ad incontrare l'on. Andreotti per cercare di conseguire il risultato richiesto.

In seguito Di Carlo apprese da Stefano Bontate, da Salvatore Greco e da Antonino Salvo che l'on. Andreotti aveva rifiutato di ricevere Ciancimino ed aveva sconsigliato un avvicinamento di quest'ultimo alla sua corrente.

In occasione del Congresso Regionale di Agrigento della Democrazia Cristiana, svoltosi nel 1983, il Segretario Nazionale del partito, on. De Mita, espresse chiaramente la necessità di allontanare Ciancimino.

In proposito, il teste on. Giuseppe Campione (il quale fu eletto segretario regionale della Democrazia Cristiana proprio nel Congresso di Agrigento), escusso all'udienza del 17 luglio 1996, ha dichiarato che l'on. De Mita manifestò l'esigenza che Ciancimino non potesse più trovare spazio all'interno del partito in Sicilia.

In prossimità del Congresso di Agrigento, Sergio Mattarella pose la condizione che venissero presentate liste separate, invece di una lista unica. Questa condizione fu accettata dall'on. Gullotti.

L'on. Lima, preoccupato per le pressioni che Ciancimino avrebbe esercitato su di lui per essere inserito nella sua lista, cercò invano di ottenere un rinvio del congresso e si adoperò perché venisse ridotto il *quorum* previsto per l'elezione dei rappresentanti; se ciò fosse avvenuto, Ciancimino avrebbe potuto ottenere l'elezione di persone inserite in una lista da lui presentata.

Per effetto della regola secondo cui non potevano entrare negli organi collegiali del partito le minoranze che non raggiungessero la «soglia di

sbarramento» del 10% dei voti in sede congressuale, il gruppo facente capo al Ciancimino (il quale aveva una cospicua presenza a Palermo, ma era assente nelle altre province siciliane) era destinato a restare escluso dal Comitato Regionale della Democrazia Cristiana. Neppure l'on. Lima, al quale si indirizzavano le richieste del Ciancimino, intendeva includerlo nella sua lista.

Nelle riunioni preliminari venne quindi avanzata dall'on. Gullotti, ed appoggiata dall'on. Lima, la proposta di formare una lista unitaria, nella quale sarebbero state ricomprese tutte le correnti; ciò avrebbe consentito al Ciancimino di essere rappresentato nel Comitato Regionale. Questa operazione, però, non fu portata a termine a causa dell'opposizione dello stesso Mattarella, cui si unì poi l'on. Mannino.

Ogni corrente quindi presentò una propria lista ed il gruppo facente capo al Ciancimino, non avendo raggiunto il *quorum* del 10%, fu escluso dal Comitato Regionale del partito.

In questa circostanza l'on. Lima non voleva confondersi con Ciancimino inserendolo nella propria lista, ma non voleva neppure che Ciancimino restasse escluso dal Comitato Regionale della Democrazia Cristiana (come, invece, avvenne per effetto della decisione di non presentare una lista unitaria).

Nel congresso regionale di Agrigento Ciancimino riuscì, comunque, a fare eleggere alcuni componenti del suo gruppo come delegati al Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana: i tre delegati al congresso nazionale del gruppo capeggiato dal Ciancimino, per volontà di quest'ultimo, espressero il loro voto a favore della corrente andreottiana.

L'ulteriore affermazione del Pennino, secondo cui, dopo il suo primo incontro con il senatore Andreotti, Ciancimino attendeva dall'imprenditore romano Caltagirone il versamento di una somma di denaro da destinare al pagamento delle quote relative al «pacchetto di tessere» da lui gestito, è risultata coerente con la relazione di perizia redatta dal dott. Giuseppe Bray e dal dott. Antonio Vellella su incarico del Giudice Istruttore presso il Tribunale di Palermo dott. Giovanni Falcone nel procedimento penale instaurato nei confronti dello stesso Ciancimino.

Dalla relazione in esame, infatti, si desume che furono versati su un libretto di risparmio al portatore di pertinenza dei Ciancimino, presso l'Agenzia B di Palermo del Banco di Roma, due assegni bancari, dell'importo di £. 20.000.000 ciascuno, recanti rispettivamente la data del 14 marzo 1977 e quella del 18 maggio 1977, tratti e girati in bianco da Gaetano Caltagirone sul proprio conto corrente intrattenuto presso la Succursale n. 21 di Roma del Banco di Santo Spirito, e quietanzati da Giovanni Ciancimino (figlio di Vito Ciancimino).

In sostanza Ciancimino stabilì, di volta in volta, legami politici con diverse correnti della Democrazia Cristiana e, in un periodo in cui era stato raggiunto da pesanti accuse in sede politica ed in cui era ampiamente nota la sua vicinanza con ambienti mafiosi, instaurò rapporti di collaborazione con la corrente andreottiana, sfociati poi in un formale inserimento in tale gruppo politico.

A ciò fecero seguito – pur tra alterne vicende – ulteriori manifestazioni di cointeressenza, sia sotto il profilo dei finanziamenti finalizzati al pagamento delle quote relative al «pacchetto di tessere» gestito dal Ciancimino, sia sotto il profilo dell'appoggio dato dai delegati vicini al Ciancimino alla corrente andreottiana in occasione dei congressi nazionali del partito svoltisi nel 1980 e nel 1983.

Ciancimino e Lima erano principalmente artefici del controllo del circuito economico degli appalti degli Enti Locali e Regionali.

Essi ad esempio ricoprirono importanti cariche politiche nel periodo del *boom* edilizio palermitano, che venne gestito con meccanismi oligarchici di assegnazione fittizia delle licenze nei relativi appalti, addirittura ripescando norme del 1889 che consentivano di assegnare licenze edilizie anche a imprese prive di ingegneri ma dotate di un «*capomastro*» o di un «*appaltatore competente*». <sup>14</sup>

Queste finalità vennero perseguite attraverso una sapiente gestione degli emendamenti ai piani regolatori proposti e dei condoni sulle violazioni compiute <sup>15</sup>.

Naturalmente la concessione di licenze era anche subordinata al pagamento di tangenti alle ditte privilegiate in un circuito ben blindato che – come già esplicitato – verrà messo compiutamente alla luce tardivamente al principio degli anni '90.

Si deve rilevare che l'investimento incontrollato in Sicilia e in generale nel mezzogiorno non aveva solo ricadute locali ma creava un indotto correlato di ricchezza anche per l'imprenditoria del Nord Italia e che tale circostanza andava a limitare le nascenti lamentazioni generali sull'evidente spreco delle risorse pubbliche, anche nell'ottica di un diffuso fatalismo assistenziale. In questo senso si spiega anche la compromissione di primari gruppi industriali italiani con apparentemente trascurabili imprese mafiose.

Cosa Nostra iniziò la propria penetrazione impegnandosi in funzioni limitate, quali la guardiania dei cantieri e il subappalto dei materiali e del bracciantato dei lavoratori ma l'aspetto qualitativo dell'influsso criminale era destinato a crescere rapidamente da una prospettiva meramente parasitaria ad un'ottica imprenditoriale. Si creavano in quegli anni lontani i primi aspetti prodromici del *network* occulto capace di legare in una spirale evolutiva negativamente virtuosa funzioni pubbliche, politica, imprenditoria e mafia: tale rete di relazioni illegali andava consolidando un potere che si sarebbe espanso a livello regionale e sarebbe durato decenni; se

<sup>14</sup> John Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, cit.

<sup>15</sup> Dichiarazione resa dal collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo all'udienza del 30 maggio 1996 presso il Tribunale di Palermo: «*i palermitani sanno che per costruire a Palermo e in certe aree ci sono stati diciamo magari dei palazzi che si poteva costruire al settimo piano, al dodicesimo piano. C'erano dei mafiosi fin d'allora, tipo La Barbera, Salvatore Moncada ed altri, i Graziano, che questi erano mafiosi che purtroppo costruivano grazie diciamo all'intervento dell'On. Lima per cui per esempio in un'area dove magari si poteva costruire fino al quinto piano, però con l'interessamento dell'On. Lima allora Sindaco Lima si poteva costruire fino a undicesimo piano*».

si tiene conto della sostanziale impunità goduta lungamente da determinati soggetti, che si evince con chiarezza dalle storie personali di Ciancimino e di Lima.

### 1.3 La prima guerra di mafia

Il vivace contesto corruttivo caratterizzato dall'inquinamento degli appalti e l'apertura dei nuovi mercati criminali non mancarono di indurre gravi frizioni nel tessuto mafioso siciliano, che già si era suddiviso – da un punto di vista di cultura e di approccio criminale – tra una «vecchia mafia» di boss terrieri ed una «nuova mafia» di aggressivi esponenti più giovani legati al mercato della droga e al controllo degli illeciti nell'edilizia.

Per quanto questa distinzione non debba essere assunta in modo acritico – costituendo alle volte un pericoloso e disinformativo luogo comune – si può paradigmaticamente evocare in questo senso il confronto dialettico che emerse tra Salvatore Greco, esponente della vecchia dinastia mafiosa, e Angelo La Barbera e il di lui fratello Salvatore, *uomini d'onore* che si erano creati dal nulla una forte caratura criminale gestendo le speculazioni edilizie e i rapporti con la politica locale sino ad arrivare al dominio della zona di Palermo Centro.

Tra gli alleati di Greco figurava Luciano Leggio che aveva assunto il controllo della famiglia di Corleone mentre a sostenere La Barbera si poneva Pietro Torretta, Capo Famiglia dell'Uditore, personaggio già al seguito di Salvatore Giuliano.

Nel 1962 i La Barbera e i Greco avevano cofinanziato una spedizione di eroina dall'Egitto verso New York sul transatlantico «*Saturnia*» che dette origine a proteste da parte delle famiglie americane poiché la quantità dello stupefacente era risultata minore del pattuito, nonostante un rappresentante del gruppo dei Greco, tale Di Pisa, avesse ispezionato preventivamente il carico.

I La Barbera non si dichiararono soddisfatti della decisione assoluta sul conto del Di Pisa espressa dalla *Commissione* e il 26 dicembre del 1962 il predetto venne ucciso dando origine alla c.d. *prima guerra di mafia* che vide ulteriori omicidi in pregiudizio di uomini d'onore legati ai Di Pisa, l'eliminazione di Salvatore La Barbera, l'attentato dinamitardo alla casa di Salvatore Greco e la risposta omicidiaria contro alcuni killer della famiglia La Barbera.

I La Barbera tentarono di continuare la guerra con ulteriori attentati ma il 25 maggio 1963 Angelo La Barbera veniva sorpreso in una via di Milano e gravemente ferito.

La risposta a tale attacco fu la nota strage di Ciaculli del 30 giugno 1963, con l'esplosione di una Alfa Romeo Giulietta imbottita di tritolo, con tutta evidenza destinata ai Greco ma che, lasciata abbandonata a causa della foratura di un pneumatico, uccise quattro Carabinieri, due militari del Genio ed un poliziotto durante le operazioni di bonifica.